



**L'obiettivo di Sandro Riga, esperto di fotografia, ci offre una suggestiva immagine del sotterraneo della Cattedrale. Una foto talmente bella (per inquadratura e toni luminosi) da sembrare perfetta e che ha suggerito lo spunto per un servizio. Il dottor Bernardo Nardi, studioso e ricercatore di cose ascolane, ha redatto per i lettori di "flash" l'articolo che di seguito riportiamo**

re comporta la ripetizione liturgica della sua vita (e quella dei suoi seguaci, come il martire S. Emidio. Così, in Cristo, vivo e presente nella sua Chiesa, il tempo liturgico non è una commemorazione annuale di un avvenimento storico, ma è contemporaneità con l'illud tempus nell'hic et nunc' è la riattualizzazione di un mistero, che inserisce il tempo profano nel tempo sacro, che si ripete all'infinito senza cessare di essere il medesimo; tanto più che l'illud tempus cristologico, contrariamente alla durata profana della storia, non sarà abolito dalla fine dei tempi.

La cripta, nella penombra che la rende nascosta e preziosa, è divisa in navatelle dalla trama delle semplici 63 colonne in travertino o marmo, di cui due binate. La semplicità dell'assieme non è frutto di imperizia dei lapicidi, ma risponde ad un'esigenza liturgica precisa; le colonne, oltre tutto, fungevano da supporto per la pittura, che copriva anche le volte come alcuni recenti saggi hanno messo in rilievo, a formare un ciclo didascalico di immediata fruizione. Anche i capitelli, spesso appena abbozzati, a dare l'immagine della materia che si concretizza nella creazione, o aperti a schematiche volute vegetali o con simbolismi vari (una croce, un profilo turrato cittadino, ecc.), rispondevano all'esigenza di esprimere, nella

semplicità della pietra, l'umiltà ma anche la preziosità delle reliquie e, tramite esse, della fede su cui fondava la Chiesa universale, cui quella locale era direttamente legata, attraverso il santo martire Emidio e il suo attuale successore sulla cattedra ascolana.

La cripta della Cattedrale ascolana (il cui modello trova interessanti riscontri in analoghe costruzioni coeve, anche marchigiane, come quella dell'abbazia di Rambona), costituì quindi il luogo sacro cittadino per eccellenza, in quanto custode delle reliquie dell'antichissimo martire Emidio, qui trasportate dalle Grotte di Campo Parignano quando egli divenne, come dicono gli antichi Statuti, patrono principale "de lu Comune et ancora de la città d'Ascoli".

Le reliquie del patrono trasportate nella nuova cripta davano infatti dignità alla figura vescovile (il santo è ricordato come il primo vescovo residente ascolano), accrescevano il valore storico della sua cattedra e facevano del duomo la principale sede di culto e di pellegrinaggio per la città e l'intero suo comitato territoriale. Le pietre romane, su cui poggiavano quelle medioevali, acquisirono così una più profonda sacralità, legata sul filo delle memorie al culto delle antiche generazioni, anche attraverso le processioni rituali che si svolgevano da S.

Emidio alle Grotte al centro, effettuate per secoli la terza domenica di marzo, ricorrenza ealendariale nella quale, secondo la tradizione (peraltro non sostenuta da riscontri), il vescovo S. Claudio avrebbe traslato, intorno al 363, le reliquie del patrono (si noti la ricorrenza del numero "magico" 3).

A proposito della data della traslazione, è verosimile che essa avvenne o al tempo della costruzione della cripta, voluta dal vescovo Bernardo II intorno al Mille (ipotesi suffragata dal fatto che in un diploma di Ottone III del 23 giugno 996 nella dizione della Cattedrale è ignorato S. Emidio, mentre in un successivo diploma di Leone IX del 1 luglio 1052 la chiesa ascolana è intitolata "S. Genetricis virg. Mariae et beatissimi Christi martyris Emigdi"), o prima della costruzione della cripta, al tempo del vescovo longobardo Iustolfo, in occasione di un rifacimento della cattedrale da lui voluto (ipotesi proposta dal Bartocci sulla base del sigillo con le iniziali di Iustolfo e della pergamena recante molti nomi di chiara origine longobarda trovati nell'urna del patrono durante la ricognizione canonica del 14 luglio 1718).

La simbolica statica semplicità della cripta romanica subì una radicale trasformazione nel suo corpo centrale in epoca barocca. Le colonne in

marmo rosso di Verona, messe in opera nella sezione mediana della cripta tra il 1704 ed il 1708 da Giuseppe Giosafatti, aprirono una quinta scenografica al trionfo del martire ed al suo culto, ora non più bisognoso di essere custodito segretamente, ma di venire invece ostentato con pompa e rilievo alla moltitudine dei fedeli, che da tutta Italia venivano a venerare il protettore dal "tremuotii" (gli stessi sismi che avevano spinto varie località, grandi e piccole, ad eleggerlo come copatrono o comunque titolare di un culto di rilievo, come avvenne per Napoli e L'Aquila, per Agnone a Perugia, per Roma, Bologna, Urbino, fino ad alcune città della Spagna).

Gli sguardi dei pellegrini convergevano naturalmente dietro l'altare, costituito dal sarcofago tardoromano contenente le reliquie del patrono, verso il gruppo marmoreo, capolavoro di Lazzaro Giosafatti, figlio di Giuseppe, che lo realizzò tra il 1728 ed il 1730. Il gesto plastico di S. Emidio che battezza la discepola Polisia diveniva così il centro ottico di una prospettiva ideale che chiamava a raccolta i pellegrini e dava loro il "segno" della mano che tanti miracoli aveva fatto. In questo modo, il Giosafatti aveva sapientemente ripreso come fulcro della scultura quella stessa "mano" che, trasformata in prezioso reliquiario argenteo dal Vannini nel Quattrocento, sfilava ogni anno a benedire la folla durante la solenne processione del 5 agosto.

Dal culto orante e nascosto del medioevo (che si esprimeva però in forma solenne nella festa patronale, celebrata con "solempnitè de jochi et de balli, aiegramente", a celebrare la potenza ed il prestigio di tutta la città e del suo comitato' di cui S. Emidio era, come si è detto, garante "super partes") si era così passati al senso barocco del culto trionfante, documentato anche dalla pubblicazione della vita di S. Emidio dell'Appiani del 1702, con il corteo dei suoi portentosi prodigi.

Questa sintesi di nascosto e di ostentato, di semplice e di sfarzoso, di romanico e di barocco torna ora a risplendere con i restauri compiuti in occasione del Giubileo del Duemila, consentendo un recupero non solo di un ingente patrimonio storico-religioso ed artistico, ma del simbolo stesso dell'identità cittadina.